

# LE TRADUZIONI IN UNGHERESE DEL DEI DELITTI E DELLE PENE DI CESARE BECCARIA<sup>1</sup>

Simona Nicolosi

Az alábbi tanulmány célja a Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene* című mesterművének négy különböző hivatalos magyar nyelvű fordításának az ismertetése és az összehasonlítása. Beccaria *best-seller*-jének az első kiadása 1764-ban jelent meg és majd röviddel azt követően idegen nyelven is publikálásra került. Magyarországon az első fordítást 1834-ben adták ki és melyet újabb három követett 1887-ben, 1967-ben és 1989-ben.

A négy dolgozat alapvetően különbözik egymástól. E tanulmány szerzője néhány különbségre világít rá: először is a fordítások stilisztikai eltéréseire, másodsor pedig a fordítók kulturális hátterére. Túl ezen az is fontos hangsúlyozni, hogy a négy fordítás négy különböző történeti időszakhoz kötődik. E kutatás szerzője azt a tényt is alá kívánja húzni, hogy az első három fordítás a *Vulgata* nevű verzió alapszik, míg a 1989-ben megjelent fordítás a Beccaria eredeti verzió.

Az alábbi tanulmány öt bezekedésre tagolódik: az első három a mű áttekintésével, a magyar fordítók bibliográfiáival, valamint a fordítások összehasonlításával foglalkozik. A negyedik a kiadásokról szól. Az ötödik, és egyben az utolsó bekezdés, pedig az első, nem hivatalos fordításra vonatkozó rejtélyről tesz említést, amelynek Kazinczy Ferenc volt a szerzője.

## 1. Un quadro d'insieme

Le traduzioni in ungherese del *Dei delitti e delle pene*, il capolavoro dell'intellettuale milanese Cesare Beccaria pubblicato per la prima volta a Livorno nel 1764 e che si era subito rivelato un *best seller* internazionale, sono ufficialmente quattro:

- La prima, in edizione unica, fu pubblicata a Zagabria nel 1834. Il traduttore è Ferenc Császár, già professore di lingua e letteratura ungherese a Fiume ed esperto di diritto.
- La seconda traduzione è opera di János Tarnai, giudice e giurista. Fu pubblicata a Budapest in due edizioni, la prima nel 1887, la seconda nel 1916.

---

<sup>1</sup> Il presente saggio è frutto di un più ampio lavoro di ricerca dal titolo *L'eredità del Beccaria in terra magiara. Analisi e commento delle traduzioni in ungherese del Dei delitti e delle pene* pubblicato nel 2018 per i tipi Aracne.

- La terza traduzione venne pubblicata, in un'unica edizione, a Budapest nel 1967. Il traduttore è Pál Sebestyén, diplomatico e giurista internazionale.
- La quarta e ultima traduzione è stata pubblicata a Budapest e conta ben tre edizioni (1989, 1998, 2012). Il traduttore è Imre Madarász, storico della letteratura, italianista e scrittore.

Delle quattro traduzioni complete ed ufficiali, le prime tre hanno come testo di origine la versione italiana detta *Vulgata*, ovvero l'ottava edizione, quella pubblicata a Londra nel 1774 dopo che l'abate André Morellet, traducendo l'opera in francese, aveva operato un rimaneggiamento che portò il trattato a contare 42 capitoli. Diversamente l'ultima, in ordine cronologico, delle quattro traduzioni ungheresi si basa sul testo originale italiano, ovvero sull'edizione del 1766 pubblicata a Livorno, l'ultima curata in prima persona dall'autore milanese, e che consta di 47 capitoli.

Le traduzioni sono profondamente diverse l'una dall'altra, giacché rispecchiano differenti ambienti intellettuali e differenti epoche storiche e culturali. Anche gli obiettivi che si prefiggono i traduttori sono difformi e la difformità è riscontrabile già dal titolo: *A bűnökről és büntetéséről* per la prima e l'ultima traduzione, *Bűntett és büntetés* per la seconda e la terza traduzione. A tale riguardo, le differenze che saltano agli occhi sono principalmente due: in primo luogo, nel primo titolo viene utilizzato il complemento di argomento di latina memoria *-ről, -ről* esattamente come dall'originale italiano *Dei delitti e delle pene*, mentre nel secondo titolo si omette e si preferisce una traduzione più schietta che suona come “delitto e pena”; in secondo luogo, la scelta della resa in ungherese della parola “delitto” indica una profonda difformità di vedute tra i traduttori. Nel primo caso *bűn* è un'espressione che sta ad indicare un contenuto più generico, mentre *bűntett* trasmette un senso giuridico più concreto. In particolare, la parola ungherese *bűn* ha più significati: “delitto, reato”, ma anche “peccato”. Diventa, dunque, difficile, se non impossibile, compiere nella lingua magiara quella distinzione di concetto fatta a suo tempo dal Beccaria e che è una delle fondamenta su cui poggia l'intera opera: la separazione tra reato e peccato, tra laico e religioso, tra mondano ed extramondano. Già nell'introduzione l'autore milanese aveva sottolineato il fatto che giustizia divina e giustizia terrena sono agli antipodi: la prima tratta di pene e ricompense dell'aldilà, la seconda è il vincolo *necessario* atto a tenere uniti gli interessi particolari. Ed ancora nel capitolo 7 dal titolo “Errori nella misura delle pene” (dall'edizione italiana del 1973 pubblicata a Torino per i tipi Einaudi) Beccaria si mostra ancora più esplicito: l'unica vera misura dei delitti non può essere l'intenzione del reo, soggettiva e male interpretabile, ma esclusivamente il danno alla nazione. Inoltre, neanche la gravezza del peccato può rientrare nella misura del delitto. Il peccato, infatti, regola i rapporti tra Dio e gli uomini che non

possono mai essere egualitari, giacché sono rapporti di dipendenza tra un Essere finito, l'uomo, e un Essere superiore, perfetto e creatore, che si è arrogato il diritto di giudicare le azioni degli uomini. La gravità del peccato, inoltre, dipende dalla «malizia del cuore», imperscrutabile agli uomini, che potrebbero finire per punire quando invece Dio perdona. È, dunque, indispensabile, quando si parla di diritto penale, rimanere ancorati alla giustizia umana, terrena fondata sulla *necessaria utilità comune*.

La struttura stessa delle opere è un ulteriore indice di difformità. La presenza di dediche, piuttosto che di prefazioni, rispondono non solo a scelte editoriali, ma anche a scelte culturali che denotano l'epoca storica in cui la traduzione viene pubblicata. Nel seguente schema esemplificativo viene riportata la struttura delle quattro traduzioni:

La struttura delle quattro traduzioni in ungherese

<b>Császár (1834)</b>	<b>Tarnai (1887)</b>	<b>Sebestyén (1967)</b>	<b>Madarász (1989)</b>
Citazione Bacon	Citazione Bacon	Calcografia con didascalìa	Prefazione del traduttore
Dedica	<i>Előszó</i> (prefazione del traduttore)	Prefazione di M. Kádár	Citazione Bacon <i>Az olvasóhoz</i> (A chi legge)
<i>Előszó</i> (A chi legge)	<i>Az olvasóhoz</i> (A chi legge)	Citazione Bacon <i>Az olvasóhoz</i> (A chi legge)	<i>Bevezetés</i> (Introduzione)
Testo (capp. 1-42)	Testo (capp. 1-42)	Testo (capp. 1-42)	Testo (capp. 1-47)
Capitolo 1 <i>Bevezetés</i> (Introduzione)	Capitolo 1 <i>Bevezetés</i> (Introduzione)	Capitolo 1 <i>Bevezetés</i> (Introduzione)	Capitolo 1 <i>A büntetések eredete</i>
Capitolo 42 <i>Befejezés</i> (Conclusioni)	Capitolo 42 <i>Befejezés</i> (Conclusioni)	Capitolo 42 <i>Következtetés</i> (Conclusioni)	Capitolo 47 <i>Befejezés</i> (Conclusioni)
-----	-----	-----	<i>Jegyzetek</i> (note)
-----	-----	-----	<i>Bibliográfia</i> (bibliografia)

È interessante notare che, a discapito dell'evidente diversità delle quattro traduzioni, tutte le versioni mantengono, con impaginazioni diverse, la citazione

in latino di Francis Bacon<sup>2</sup>, quasi uno slogan per l'intellettuale milanese che fece del metodo baconiano lo strumento *princeps* per dare senso alla sua introspezione giuridico-filosofica. Per quanto riguarda l'incisione con l'immagine della Giustizia<sup>3</sup>, altro simbolo-chiave dell'opera beccariana, solo la traduzione di Sebestyén, posiziona in prima pagina la calcografia. Del tutto originale, invece, l'ultima traduzione, quella di Madarász, che – come si è detto – compie il suo lavoro sulla versione del 1774 aggiungendo un interessante apparato di note e una bibliografia.

## 2. I traduttori ungheresi: note biografiche

Membro dell'Accademia ungherese delle Scienze, giurista, ma soprattutto poeta e traduttore, Ferenc Kolgyári Császár (1807-1858), autore della prima traduzione in ungherese del *Dei delitti*, aveva compiuto i suoi studi tra Zalaegerszeg e Pannonhalma nella parte occidentale dell'attuale Ungheria. Per un breve periodo entrò anche nell'ordine dei Benedettini, ma l'interesse per la poesia e per il diritto lo portarono a studiare prima a Pest e poi a Zagabria dove si laureò nel 1830. Lo stesso anno divenne professore di lingua e letteratura ungherese nel Ginnasio Reale di Fiume, città che lo insignì del titolo di consigliere patrizio per meriti didattici. Il quasi ventennale soggiorno a Fiume, crogiuolo di nazionalità e porto mercantile dell'allora Impero asburgico, influenzò notevolmente la sua produzione bibliografica. Nel 1836, lasciato l'incarico di docente liceale, assunse quello di esperto di diritto presso il tribunale di Fiume. La carriera in campo giuridico fu così brillante che venne nominato giudice del *Hétszemélyes Tábla*, il tribunale maggiore nell'Ungheria reale. Sopraggiunti gravi motivi economici e familiari, fu costretto a vendere i volumi della sua preziosa biblioteca e a trasferirsi a Pest, dove avrebbe lavorato privatamente come avvocato, nonché come redattore del maggior quotidiano della capitale ungherese, il *Pesti Hirlap*. Gli anni a Fiume furono quelli più significativi nella sua produzione letteraria e l'incontro con l'indigena comunità italiana fu determinante nella pubblicazione prima della *Grammatica ungherese* (Pest: 1833) e poi, soprattutto, per quel che concerne i fini della presente ricerca, della traduzione dall'italiano del *Dei delitti* (Zagabria: 1834). Császár è ricordato, inoltre, come traduttore costante di autori

---

<sup>2</sup> «In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum, ut quis simul, et serat, et metat, sed praeparatione opus est, ut per gradus maturescant», ovvero in tutte le cose, e specialmente nelle più difficili, non ci si deve aspettare di seminare e mietere nel medesimo tempo, ma è necessaria una lenta preparazione, affinché esse maturino gradatamente.

<sup>3</sup> Si tratta di un'incisione in rame fuori testo e posta al riscontro del frontespizio della terza edizione dell'opera (Livorno, 1965). L'incisione è attribuita a Giovanni Lapi, artista fiorentino (1720-1788), che nasce da un disegno, andato poi perduto, dello stesso Beccaria. L'incisione è stata poi riprodotta anche nell'antiporta della quarta edizione, sempre del 1765, e nella sesta edizione pubblicata per i tipi Harlem nel 1766.

italiani, quali Foscolo, Alfieri e Pellico e come uno dei primi traduttori e divulgatori della poesia dantesca in Ungheria.

Più specifica fu la formazione professionale di János Tarnai (1843-1930), il secondo traduttore del *Dei delitti*. Giudice, giurista ed autore di testi giuridici, compì i suoi studi a Lipsia ed a Budapest, dove si stabilì lavorando come avvocato. Tra il 1891 e il 1917 ricoprì incarichi di rilievo nel campo giuridico: fu nominato prima giudice della *királyi tábla* di Budapest e poi membro della *Magyar Királyi Kúria*, la Corte Suprema di giustizia; fu anche membro della commissione preliminare esaminatrice dei procedimenti penali. Oltre agli incarichi istituzionali che lo fecero uomo di primo piano nella fondazione dell'odierno sistema giuridico penale ungherese, Tarnai, il cui vero nome era Tauszig, fu anche direttore della rivista giuridica *Magyar Igazságügy* dal 1880 e il 1893 contribuendo così alla diffusione nel suo paese di una cultura giuridica. La traduzione dall'italiano del *Dei delitti*, che venne pubblicata a Budapest nel 1887, rientra nel multiforme progetto di modernizzare il sistema penale ungherese, diffondere la cultura giuridica e rendere fruibile nella lingua magiara la terminologia specifica del diritto<sup>4</sup>.

Anche il terzo traduttore del capolavoro beccariano fu giurista, nonché diplomatico e traduttore. Pál Sebestyén (1893-1973) compì i suoi studi universitari a Budapest diventando, appena ventitrenne, nel 1916, dottore in scienze giuridiche e statali. Fu a Fiume negli anni controversi del primo dopoguerra: prima come notaio nel tribunale della città e poi, tra il 1919 e il 1921, presso il Ministero degli Affari Esteri. Più tardi, sempre a Fiume, divenne il direttore dell'ufficio consolare ungherese e negli anni Trenta iniziò la sua *escalation* professionale che lo vide dapprima delegato del governo nei collegi arbitrali misti sorti sulla base del trattato di pace del Trianon, tanto osteggiato dagli ungheresi, poi consigliere esperto presso il credito agrario di Basilea, nonché direttore del settore del diritto internazionale presso il Ministero degli Affari Esteri e capo dipartimento nello stesso Ministero. Nel 1945, terminata la guerra, prese parte alla riorganizzazione democratica del servizio degli Esteri nel governo provvisorio nazionale e l'anno successivo, nominato ambasciatore, fu membro della delegazione ungherese che prese parte alla conferenza di pace di Parigi. Dal 1950 intraprese la carriera di docente accademico e fino al 1973, anno della sua morte, fu membro dell'Istituto di Scienze Giuridiche e Statali dell'Accademia Ungherese delle Scienze (MTA), nonché collaboratore per la cattedra di diritto internazionale dell'Università di Budapest Eötvös (ELTE). Fu autore di numerosi articoli pubblicati in riviste specializzate<sup>5</sup> e collaborò alla reda-

<sup>4</sup> Il monumento funebre di János Tarnai si trova nel cimitero *Farkasréti* di Budapest. In marmo, fu creato dall'artista Oszkár Varga (1888-1955).

<sup>5</sup> «Jogászegyleti Szemle», «Jogtudományi Közlöny», «Állam- és Jogtudomány».

zione dei volumi intitolati *Raccolta di trattati internazionali 1918-1945 e 1945-1958*, *Nuove costituzioni e Istituti di diritto giornalistico negli stampi capitalisti*<sup>6</sup>. Fu, inoltre, redattore della rivista *Acta Juridica*. In qualità di traduttore lavorò su grandi classici come il *De iure belli ac pacis* di Huig De Groot, *L'esprit des lois* di Montesquieu, oltre al *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria. In francese tradusse l'opera di Imre Szabó sulle fondamenta della teoria del diritto. Nonostante la sua attività di traduttore, Sebestyén fu soprattutto esperto di diritto e la sua carriera professionale ruotò essenzialmente su importanti incarichi istituzionali.

Di tutt'altra formazione culturale e professionale è il quarto ed ultimo traduttore ufficiale in ungherese del *Dei delitti e delle pene*. Storico della letteratura, italianista e scrittore, Imre Maradász, classe 1962, è nato a Budapest ed ha vissuto per sette anni in Italia frequentando il liceo e i primi anni di università a Milano. Laureatosi nel 1988 presso l'Università di Budapest ELTE, insegna attualmente presso i dipartimenti di italianistica dell'università di Budapest ELTE e di Debrecen KLTE. Ha al suo attivo numerosissime pubblicazioni, libri ed articoli su alcuni tra i maggiori autori italiani di tutti i tempi, Dante, Alfieri, Manzoni<sup>7</sup>. È autore di una storia della letteratura italiana<sup>8</sup> e di varie monografie su Vittorio Alfieri, sull'Illuminismo italiano, sul Risorgimento ed, in generale, sui rapporti letterari italo-ungheresi<sup>9</sup>. Della traduzione del *Dei delitti* è il traduttore, l'autore delle note e l'autore del saggio introduttivo.

### 3. Analisi contrastiva e commento delle quattro traduzioni ungheresi

L'analisi delle traduzioni in ungherese del *Dei delitti* non può non esimersi dal considerare il fatto che l'opera stessa è valutata dagli esperti una traduzione *in nuce*, visto il travagliato iter di elaborazione, le numerose edizioni riviste e corrette e l'esistenza di una versione, la *vulgata*, che – rimaneggiata dal traduttore francese Morellet – ha cambiato la struttura e il senso dell'opera stessa.

Le quattro versioni ufficiali in lingua magiara del *Dei delitti* si dividono sostanzialmente in due macro-approcci: l'approccio giuridico, tecnico e, se

---

<sup>6</sup> «Nemzetközi szerződésék gyűjteménye», 1945-1958, Budapest 1958; a «Nemzetközi szerződésék gyűjteménye, 1918-1945», Budapest 1966; «az Új alkotmányok», voll. I-II, con G. Pulay, Budapest 1965; «a Sajtójogi intézmények a tőkés államokban», Budapest 1966.

<sup>7</sup> Tra gli altri si ricorda: *Költők legmagasabbja. Dante-tanulmányok*, Budapest 2001; *Örök megújulások. Születés, újjászületés, feltámadás az olasz irodalomban*, Budapest 2003; *Vittorio Alfieri életműve, Felvilágosodás és Risorgimento, Klasszicizmus és Romantika között*, Budapest 2004; *Halhatatlan Vittorio. Alfieri utóélete: kultusz és kritika*, Budapest 2006; *Manzoni*, in *Testo* (Schedario Manzoniiano Internazionale, a cura di G. Langella), Pisa-Roma 2005.

<sup>8</sup> Madarász, I., *Az olasz irodalom története*, Budapest 2003.

<sup>9</sup> Sull'elenco completo delle pubblicazioni di Imre Madarász vedi il sito web <http://www.madaraszimre.eoldal.hu/cikkek/publikacios-jegyzek/----.html>.

vogliamo, analitico e l'approccio culturale, letterario, sintetico-globale. Mentre Tarnai e Sebestyén, giuristi ed esperti di diritto penale, hanno fatto del primo approccio il metodo e le finalità del proprio lavoro di traduzione, Császár e Madarász, letterati ed italianisti, hanno optato per una traduzione che mettesse in luce l'aspetto filosofico-letterario dell'opera. Il *Dei delitti*, infatti, è – come tutti i grandi capolavori – un'opera difficilmente classificabile e offre al lettore infiniti spunti di riflessione: non è solo un *vademecum* giuridico che traccia le linee di un nuovo, moderno diritto penale, è anche un prezioso contributo alla cultura del Settecento, una testimonianza dei temi dell'Illuminismo, un *pamphlet* filosofico appassionato e appassionante. Va da sé che il traduttore si trova di fronte un'opera dalle mille sfaccettature e sta alla sua personale sensibilità e al suo *background* culturale scegliere quale impostazione dare al suo lavoro. Così è stato per i quattro traduttori ufficiali in ungherese. Oltre a ciò va considerato il fatto che, mentre le prime tre traduzioni hanno avuto come fonte il testo della *vulgata*, l'ultimo traduttore, l'italianista Madarász, ha avuto la possibilità di tradurre dal testo originario a cui Beccaria aveva lavorato con assiduità e che è frutto dello scambio intellettuale tra le menti migliori dell'Illuminismo milanese. È, dunque, inevitabile che i risultati delle traduzioni, ma anche gli obiettivi e le finalità siano profondamente difforni. Pur non scendendo, in questa sede, nei particolari di un'analisi linguistica e testuale<sup>10</sup>, l'obiettivo dell'analisi contrastiva è quello di chiarire due punti nodali che caratterizzano una traduzione: in primo luogo, la struttura della traduzione, ovvero la scelta operata dal traduttore nel mantenere la struttura originaria dell'opera-fonte oppure nel modificarla al fine di renderla più comprensibile nella lingua e nella cultura in uscita; in secondo luogo, la terminologia giuridica, che può essere più o meno specifica a seconda degli obiettivi preposti dal traduttore, ovvero la scientificità dell'opera e la sua divulgazione. Le traduzioni di opere d'oltre confine, infatti, lungi dall'essere meri esercizi linguistici, rappresentano il termometro della cultura nazionale che guarda all'estero per aprirsi a nuove culture, per contaminarsi e per acquisire un respiro internazionale.

Le traduzioni di Császár e Tarnai, pubblicate rispettivamente nel 1834 e nel 1887, presentano differenze ed analogie prima di tutto nella struttura del volume. L'edizione di Császár esordisce con una dedica iniziale a Sua Maestà József, ovvero Giuseppe, «difensore», tra le altre, della corona ungherese. La dedica merita un'attenta analisi di forma e di contenuto. Il 1834 è l'ultimo anno di governo dell'imperatore Francesco I, il quale regnava ininterrottamente dal 1792,

<sup>10</sup> L'analisi stilistica e sintattica, corredata di tabelle ed esempi, è presente nella monografia da cui è stato estratto il presente saggio, ovvero il già citato S. Nicolosi, *L'eredità del Beccaria ...*, Aracne, Roma 2018.

salvo il passaggio storicamente importante del 1806 che segnò la fine del Sacro Romano Impero e che gli permise di riassumere la carica di imperatore col titolo appunto di Francesco I. Gli anni del suo governo furono anni bui e tristi per coloro che avevano sperato nel vento di riforme dell'Illuminismo. La congiura di Ignác Martinovics e il coinvolgimento diretto dell'illustre letterato Ferenc Kazinczy<sup>11</sup> sono un chiaro esempio del regime di terrore che aveva instaurato Francesco I, ben lontano dal regno illuminato del suo predecessore Giuseppe II che aveva governato dal 1780 al 1790. È, perciò, probabile che Császár, in un impeto di nostalgia, abbia dedicato a Giuseppe e non a Francesco la sua traduzione. Se ciò fosse vero, sarebbe il suo un gesto ribelle che però non si addice alla personalità modesta e generosa del Császár. Nel contenuto della dedica, appunto, il traduttore sottolinea il fatto che il lavoro svolto è stato reso possibile solo «sotto la Sua [dell'imperatore] protezione». Consapevole di aver dedicato, seppur «con poco talento», tutto il suo tempo ad un lavoro utile per l'umanità e per l'intera nazione, Császár sente l'esigenza, con la presente traduzione di un'opera, quella del Beccaria, appellata come «opera di tale valore e santità», di fare «un regalo sacrosanto» alla sua patria. I nobili motivi del traduttore fanno emergere una personalità mite, tutt'altro che ribelle, ma il mistero della dedica a Giuseppe, anziché a Francesco rimane. Nella struttura della prima traduzione ungherese del *Dei delitti*, alla dedica segue una premessa (*Előszó*) che corrisponde alla traduzione letterale del *A chi legge* che si trova nelle prime pagine del capolavoro del Beccaria. L'introduzione, che porta il titolo di *Bévezetés*, invece, corrisponde al primo capitolo del *Dei delitti*. Seguono i successivi capitoli fino alla conclusione (*Befejezés*), ovvero fino al capitolo 42.

La prima edizione di Tarnai dedica una cinquantina di pagine ad un commento iniziale del traduttore (*Előszó*) in cui il giurista si interroga sulla necessità di far uscire una seconda traduzione dell'opera beccariana a pochi anni di distanza dalla prima. A suo dire, c'è una doppia necessità: culturale e linguistica. I cinquant'anni che intercorrono tra la prima e la seconda traduzione sono un tempo storico di grandi evoluzioni. La primavera dei popoli e i moti risorgimentali scossero la società dal basso imprimendo una spinta che si sarebbe rivelata inarrestabile. Il timore della censura inquisitoria che spinse Császár ad intraprendere una traduzione fortemente letterale per non incappare nelle trame della censura dell'Indice sembra svanire in Tarnai. Per l'esperto di diritto l'obiettivo prefisso è talmente alto e laico che non può piegarsi davanti a logiche ancestrali legate al dominio

---

<sup>11</sup> Leader dei giacobini ungheresi, Martinovics organizzò una rivolta contro la nobiltà magiara colpevole di mantenere in una condizione di povertà e di ignoranza il popolo. Condannato a morte dall'imperatore Francesco I, l'esecuzione fu pubblica sul patibolo detto del *Vérmező*, ovvero del bagno di sangue, a Buda nel 1795. La repressione coinvolse anche l'intelligenza magiara e Kazinczy passò alcuni anni di carcere prima di essere definitivamente liberato.



secolare della Chiesa. La traduzione ha il compito di disegnare i contorni del diritto penale, definendolo concettualmente e arricchendolo di un vocabolario nuovo. Ed infatti, la seconda necessità che muove Tarnai ad una nuova traduzione è proprio quella linguistica. Un vocabolario tecnico e un linguaggio specifico sono gli strumenti indispensabili affinché il diritto assuma autonomia e validità accademica. Segue il *A chi legge* tradotto esattamente con *Az olvasóhoz* [Al lettore] e il primo capitolo dal titolo *Bévezetés*. Similmente alla struttura dell'edizione del 1834, anche in questa traduzione seguono i successivi capitoli fino all'ultimo, il capitolo 42. Altra similitudine tra le prime due traduzioni è la presenza ad inizio volume della citazione in latino di Francis Bacon presente nell'edizione del 1764 del *Dei delitti*, ovvero il manifesto del metodo induttivo basato sull'esperienza, nonché della dimensione della ricerca a tutto tondo.

Per quanto riguarda la struttura del testo, emerge chiaramente che la traduzione di Császár vuole essere il più fedele possibile all'opera del Beccaria, anche rischiando di rendere troppo complessa e artificiosa la resa in ungherese. Pur di rispecchiare, in maniera forse scolastica, la fonte, il traduttore produce un artefatto che è poco godibile da parte del lettore. La già complessa stesura originaria del Beccaria viene fedelmente trasportata in lingua magiara senza alcun tentativo di alleggerimento. Al contrario, la traduzione di Tarnai tenta in più punti di cambiare l'assetto della frase per renderla più fruibile ai lettori. Parimenti l'analisi della terminologia giuridica evidenzia che Császár sceglie termini più vaghi e generici, mentre Tarnai, da giudice e giurista, predilige espressioni del vocabolario giuridico. Già la scelta del titolo del capitolo "Della tortura" è interessante: *kínzás* (che deriva da *kín*) significa "tortura, supplizio" ed è l'espressione scelta dal primo traduttore, mentre Tarnai opta per *kínvallatás*, che invece implica che la tortura avvenga durante un interrogatorio (*vallatás*) ed è esattamente la circostanza a cui si riferiva Beccaria nella sua opera. Altra scelta terminologica interessante è l'utilizzo di *nép* al posto di *nemzet*. In termini giuridici il popolo (*nép*) rappresenta la generazione attuale dei cittadini, vale a dire il complesso di soggetti che sono legati allo Stato dal rapporto di cittadinanza. La nazione (*nemzet*), invece, comprende tutti i soggetti che hanno vissuto, vivono e vivranno sul territorio dello Stato e che hanno in comune tra loro legami di natura linguistica, etnica, religiosa, culturale. Alla luce delle precedenti definizioni si evince che la scelta del termine "nazione" implica una connotazione culturale e non prettamente giuridica. Le scelte terminologiche e tutta l'analisi contrastiva tra le due versioni ottocentesche del *Dei delitti* comportano un orizzonte culturale che in Császár è letterario e umanistico, in Tarnai è professionalmente ben definito all'interno della cultura giuridica. Inoltre, i motivi di una traduzione, la prima, prettamente letterale sono rintracciabili nella preparazione professionale e nella personalità del traduttore. Császár è un professore di

letteratura prestatò, ma solo in un secondo momento, alla carriera giuridica. Nella sua traduzione si evince una mancata attenzione alla terminologia specifica di settore giuridico, complice anche il fatto che la stessa lingua magiara stentava negli anni Trenta del XIX secolo a decollare come lingua nazionale, oppressa com'era dal tedesco e dal latino. In secondo luogo, la personalità di Császár è quella di un uomo estremamente mite e devoto che forse non ha ben compreso, o non ha voluto comprendere, la portata rivoluzionaria del capolavoro del Beccaria. Ogni scelta traduttiva, infatti, tradisce la mancanza di ardore, quasi il traduttore non volesse calcare la mano o volesse addirittura minimizzare la forte spinta trasgressiva del *best-seller* beccariano. Inoltre, il metodo della traduzione diretta, sebbene lecito tra lingue che condividono la stessa cultura e la stessa struttura morfosintattica, non è auspicabile nel caso di dissimmetrie tra la lingua di partenza e quella di arrivo (come tra l'italiano e l'ungherese). In tal caso è opportuno adottare il metodo della traduzione obliqua che permette di lavorare, tra le altre, con le tecniche di modulazione e di trasposizione. Su questo solco si inserisce il lavoro di Tarnai che, pur riconoscendo l'importanza del contributo del primo traduttore, è riuscito a fornire ai lettori di fine Ottocento una traduzione più flessibile alle strutture sintattiche della lingua magiara ed ha contribuito ad affinare una terminologia specifica e un linguaggio tecnico a quel tempo assente nell'ungherese.

Anche le due traduzioni del *Dei delitti* pubblicate nel Novecento sono profondamente diverse l'una dall'altra. Prima di tutto, la traduzione del 1967 è frutto di un lavoro di gruppo che vede la traduzione di Pál Sebestyén revisionata e controllata dal punto di vista linguistico e contenutistico da Gyula Hajdú, già capo redattore dei *pionieri delle scienze giuridiche e statali (az állam- és jogtudományok úttörői)*, come si evince dal retro della prima pagina dell'opera di traduzione. La traduzione del 1989, al contrario, è un lavoro in solitaria compiuto da Imre Madarász. Quest'ultimo lavoro, difatti, è frutto di un lavoro a tutto tondo che ha visto il traduttore impegnato anche nella stesura della prefazione e nella redazione delle note. Come per il volume tradotto da Pál Sebestyén che riporta in seconda pagina, in maniera del tutto originale rispetto alle altre tre traduzioni, l'immagine della Giustizia con la seguente didascalia *Beccaria művének első kiadásában szereplő rézmetszet, amely a mű alapgondolatának kifejezője*, ovvero "calcografia presente nelle prime edizioni dell'opera del Beccaria e che esprime il concetto-base dell'opera" a dimostrazione del fatto che i responsabili di questa terza edizione avevano evidentemente considerato positivamente il forte impatto visivo dell'incisione e l'alto potere comunicativo dell'iconografia, anche la quarta ed ultima (per il momento) traduzione del *Dei delitti* risulta originale rispetto alle altre tre. I motivi principali sono due: in primo luogo, la presenza di un ricco apparato di note che servono a Madarász ad intervenire in maniera chiarificatrice

durante la lettura dell'opera. Ricordiamo, infatti, che il manoscritto di Beccaria, pur essendo stato redatto più volte, ha come tratto caratteristico una stesura impulsiva e, a tratti, nervosa, che impedisce – per sua natura – una resa organica dell'opera in lingua altra. Le note, nell'edizione del 1989, sono un valore aggiunto che permettono al lettore di chiarire, in maniera estemporanea, eventuali dubbi e perplessità che non possono non nascere dalla lettura di un capolavoro così estremamente ricco e complesso; in secondo luogo, dal momento che la versione di Madarász è l'unica delle quattro che si rifà alla versione del 1764, quella che consta di 47 capitoli, il traduttore ha la possibilità, attingendo a quella prima versione italiana, di avere un punto di vista originale sul capolavoro del Beccaria. Considerando, inoltre, il fatto che Madarász è un italianista esperto, tra l'altro, di Settecento, è evidente che la sua traduzione non può non essere ricca di spunti di riflessione (e l'interessante redazione delle note lo dimostra). Altra differenza sostanziale da evidenziare è, naturalmente, la scelta del titolo. Come già per le traduzioni ottocentesche, anche nella coppia delle traduzioni pubblicate nel Novecento si ripresenta il problema della scelta del titolo: Sebestyén opta per *Büntett és büntetés*, mentre Madarász per *A bűnökről és büntetésekről*. Se consideriamo il periodo storico in cui le traduzioni vengono pubblicate, possiamo azzardare un'interpretazione dei motivi che hanno portato a tale scelta. *Büntett és büntetés* è un titolo essenziale, che traduce in maniera perentoria l'argomento dell'opera. Dal punto di vista giuridico una tale scelta è efficace, dal momento che non lascia spazio ad interpretazioni, valutazioni, suggestioni. D'altronde la lingua magiara mancava di una terminologia specifica nel campo giuridico e, all'interno della più ampia prospettiva di svecchiare e modernizzare l'ungherese, la pubblicazione della seconda e terza traduzione ha contribuito in questo senso al tentativo di dare alla nazione magiara un *background* culturale-giuridico. Non si deve, altresì, dimenticare che, in pieno socialismo reale, lavori originali e personali, anche di traduzione, venivano fortemente osteggiati dalla *nomenklatura* di partito. Al tempo della quarta traduzione, invece, nel 1989, la dissoluzione del blocco comunista contribuì in maniera preponderante a far aprire il mondo letterario e culturale magiara alla letteratura mondiale. Questa apertura è riscontrabile anche nella traduzione ad opera di Madarász che, con un lavoro in solitaria, ha potuto riportare a galla la portata filosofica dell'opera del Beccaria, esulando, ma non tralasciando, il contesto prettamente giuridico. Naturalmente, le motivazioni che hanno portato Madarász alla scelta del titolo *A bűnökről és büntetésekről* non combaciano con quelle del primo traduttore. Mentre in Császár la traduzione letterale rappresentava l'unico appiglio sicuro ad un lavoro che si presentava come un salto nel vuoto sia per i contenuti in esso trattati che per le scelte lessicali in una lingua che non aveva ancora un patrimonio linguistico ampiamente accettato, in

Madarász tradurre il titolo fedelmente dall'originale aveva un altro sapore: quello di un ritorno alle vere radici culturali in cui l'opera ha avuto origine.

Diversamente, la scelta dei vocaboli e la generale impostazione sintattica della proposizione tradotta indicano che le differenze tra le due traduzioni del Novecento sono meno evidenti rispetto alle traduzioni del secolo precedente e sono essenzialmente scelte che rimandano ad una differente impostazione professionale e, se vogliamo, di *forma mentis* dei due traduttori. Nel lavoro del 1967 risalta agli occhi una traduzione che vuole essere efficace e pratica, quella di Madarász, invece, si lascia andare ad espressioni più fedeli all'originale, alla ricerca del senso filosofico dell'opera del Beccaria. L'impressione, inoltre, è che l'italianista abbia voluto lasciare inalterate quelle locuzioni che meglio esprimono la spontaneità, l'irruenza e l'intensità del testo e del pensiero del Beccaria<sup>12</sup>. Relativamente alla struttura sintattica, inoltre, si può notare che nelle due traduzioni la sintassi è molto simile. Ciò sta a dimostrare il fatto che la lingua ungherese nel corso del Novecento si è codificata in una lingua moderna, più snella e conforme al confronto con una lingua altra come l'italiano.

### 3. Edizioni e stamperie

In uno studio pubblicato a Budapest nel 1900 relativamente alla situazione dell'industria tipografica ungherese nella prima metà dell'Ottocento<sup>13</sup> si afferma che al 1 gennaio 1848 nel territorio del regno magiaro erano presenti ben 70 stamperie in 55 diverse città. Tra queste è da segnalare la tipografia di Ferenc Suppan a Zagabria che diede alle stampe la prima traduzione in ungherese del capolavoro del Beccaria. La scelta dell'editore da parte di Ferenc Császár è interessante. Nonostante dallo studio citato si faccia riferimento anche alla tipografia di Fiume, quella dei fratelli Karletzky, Császár, che nel 1834 viveva proprio a Fiume, preferì andare a Zagabria, dove aveva completato i suoi studi universitari, ed affidare all'editore Suppan la sua traduzione. Il gesto è variamente interpretabile: forse la stamperia dei fratelli Karletzky era modesta e non dava al professore ungherese garanzie di adeguata diffusione dell'opera stampata; dall'altra parte, invece,

---

<sup>12</sup> A tale proposito, l'uso delle note – riscontrabile anche nel brano analizzato con riferimento alla nota 37 – è l'impianto che permette a Madarász di gestire la ricchezza di pensieri del Beccaria. Con l'uso delle note il traduttore spiega concetti, chiarisce dubbi e rimanda ad osservazioni utili alla comprensione sintetica ed analitica dell'opera. In particolare, la nota <sup>37</sup> recita: «*Ennek a szokásnak a "zsarnoksága", ahogyan később nevezi, Beccaria és a felvilágosodás kritikáinak egyik fő céltáblája*». Ovvero, la tirannia dell'uso, l'abitudine cieca che ci impedisce di renderci conto della crudeltà della pratica della tortura. Beccaria ne parla più avanti nel capitolo 16.

<sup>13</sup> K. Firtingér, *Ötven esztendő a magyarországi könyvnyomtatás közelmúltjából*, Budapest: 1900. Rintracciabile sul sito web <http://mek-oszk.uz.ua/09200/09247/pdf/09247.pdf>.

abbiamo fonti sicure<sup>14</sup> che ci testimoniano che tra il 1835 e il 1850 l'editore Suppan risultava uno dei più attivi del regno croato in una città in rapida espansione. Zagabria, infatti, nel 1867 sarebbe diventata capitale amministrativa e politica della Croazia e Slavonia, provincia autonoma del regno d'Ungheria, nonché sede del *sabor*, la dieta croata, e del governo croato, autonomo negli affari interni. È verosimile che Császár abbia scelto l'editore più rinomato al fine di pubblicizzare nel migliore dei modi il suo lavoro di traduzione.

Simili le motivazioni che portarono Tarnai nel 1887 a rivolgersi all'editore Leo Révai di Budapest per dare alle stampe la seconda traduzione in ungherese del *Dei delitti*. Il lavoro di Tarnai, visto il successo della prima edizione, fu stampato in seconda edizione ventinove anni più tardi, nel 1916, sempre per i tipi Révai. A Budapest, in realtà, c'era un'ampia offerta di stamperie: Bagó Márton, Egyetemí nyomda (Krüner Lipót), Landerer és Heckenast, Kozma Vazul (Beimel), Trattner-Károlyi, quelle censite nel 1848. Quella dei Révai, però, ebbe un tale successo che la stessa storia della stamperia di famiglia è legata indissolubilmente alla storia della cultura e della letteratura nazionale. Il capostipite, Samuel Révai, aprì nel 1869 un negozio di libri, che fungeva anche da antiquario e rilegatoria. Suo fratello minore Leo proseguì l'attività insieme ai suoi figli Mór János e Ödön. In particolare, il primogenito fondò nel 1880 la casa editrice a cui diede il nome del padre, Leo Révai, appunto. Ebbe così inizio una fortunata avventura fatta di successi e prestigio. Fra i suoi primi lavori l'editore stampò la rivista *Regényvilág*, sulla quale venivano pubblicate le opere in prosa e i racconti degli scrittori allora contemporanei. Nel 1885, sotto il benestare dell'erede al trono Rodolfo (1858-1889), il figlio ribelle di Francesco Giuseppe e di Elisabetta di Baviera, amante della cultura liberale, l'editore Révai cominciò la pubblicazione di *Az Osztrák-Magyar Monarchia írásban és képen*, una mastodontica enciclopedia in 21 volumi dedicata alla geografia, alla storia, all'etnografia, nonché alla botanica e alla zoologia dell'intera area comprendente l'allora Monarchia austro-ungarica, da Vienna alla Bosnia Erzegovina. Ancora, nel 1890, sono proprio i Révai a stampare il *Corpus juris Hungarici*, una raccolta di leggi comprendente un vasto periodo storico, dall'Anno Mille al 1848<sup>15</sup>. L'edizione del *Corpus* dimostrò che la casa editrice non si occupava solo di letteratura ed enciclopedie ma anche di testi giuridici, come la traduzione in ungherese del Beccaria pubblicata tre anni prima del *Corpus*. Cinque anni più tardi, nel 1895, vennero dati alle stampe i cento

<sup>14</sup> Ivi.

<sup>15</sup> Il *Corpus juris Hungarici* è in realtà composto di due parti: la prima contiene le normative dall'Anno Mille al 1848, le cui versioni dal latino in ungherese non sono sempre accurate e complete; la seconda le normative dal 1867 fino all'anno di pubblicazione, il 1948. La seconda parte riporta i testi originali delle leggi.

volumi che raccoglievano l'opera somma di Mór Jókai, lo scrittore più prolifico della letteratura ungherese<sup>16</sup>. Nello stesso anno la casa editrice venne quotata in borsa dimostrando così il valore finanziario dell'attività creata appena ventisei anni prima. Nel 1900 i Révai parteciparono all'esposizione universale di Parigi, l'evento mondiale dell'Europa della *Belle Époque*, e nel 1906, approfittando del fallimento della casa editrice concorrente Pallas, acquistarono i diritti del *Pallas Nagy Lexikona*, la grande enciclopedia Pallas, che venne ribattezzata *Révai Nagy Lexikona*. Il successo della casa editrice fu tale che il suo fondatore Mór János venne eletto deputato in Parlamento nel 1901 e ricoprì la carica fino alla caduta (e all'assassinio) del primo ministro István Tisza avvenuto il 31 ottobre del 1918. La scelta di Tarnai per i tipi Révai era stata obbligata per la fama che la casa editrice aveva conquistato e per l'attenzione rivolta alle opere del settore giuridico.

La traduzione del 1967 viene pubblicata a Budapest per i tipi Akadémiai Kiadó. Fondata nel 1828, è tuttora<sup>17</sup> la casa editrice dell'Accademia Ungherese delle Scienze (MTA). Fin dalla sua fondazione l'Akadémiai Kiadó si dedicò alla divulgazione di opere scientifiche e letterarie, ma anche alla pubblicazione in lingua ungherese di testi stranieri. Nel 1872 Antal Csengery, vicepresidente dell'Accademia Ungherese delle Scienze, diede nuovo impulso alla casa editrice con la creazione di una commissione editoriale (*Könyvkiadó Bizottság*). Il vero cambiamento nel campo dell'editoria magiara tutta, e quindi anche dell'Akadémiai Kiadó, però, avvenne nel 1945, quando – a guerra terminata – un decreto del governo nazionale provvisorio<sup>18</sup> stabilì la sistematica distruzione delle opere fasciste antisovietiche (ma anche di molte opere non fasciste) nelle biblioteche del Paese, così come nei magazzini delle case editrici. Il triennio 1945-1948 sembrò un periodo di rinascita per l'editoria e per la vita culturale ungherese, ma un nuovo decreto del 1948, quello di nazionalizzazione che riguardò anche le case editrici, fece piombare il Paese nelle dinamiche della Guerra Fredda e del Socialismo Reale. A partire dal 1949 al Ministero del Commercio Interno (*Belkereskedelmi Minisztérium*) fu affidata la supervisione dell'editoria e nel 1951 venne costituita la *Állami könyvterjesztő Vállalat*, la società statale atta allo sviluppo del mercato editoriale. Il controllo della direzione centrale del partito unico, il partito

---

<sup>16</sup> Mór Jókai (1825-1904) compose un centinaio di romanzi, oltre a racconti, saggi e ad un vasto epistolario per un totale di 313 opere pubblicate.

<sup>17</sup> Attualmente la casa editrice è al 75% di proprietà della società olandese Wolters Kluwer Hungary Kft. e al 25% della MTA.

<sup>18</sup> Si tratta del decreto 530/1945. Si veda a tal proposito, e per la ricostruzione storica dell'editoria statale ungherese, il documento reperibile presso il MEK (*Magyar Elektronikus Könyvtár*), la biblioteca digitale della Biblioteca Nazionale Széchényi (OSZK): <http://mek.oszk.hu/03200/03233/html/kokay20.htm>.

comunista ungherese (*MKP - Magyar Kommunista Párt*), la repressione verso ogni forma di iniziativa privata e l'intolleranza verso l'Occidente resero difficile il lavoro editoriale anche se l'*Akadémiai Kiadó* continuò la pubblicazione di riviste e di testi scientifici. Dopo il 1956 e l'insurrezione antisovietica di ottobre fu dato l'avvio ad un periodo detto di *konzolidáció*, durante il quale, nonostante l'imperterrita influenza statale, le case editrici si aprirono al mondo occidentale e alle opere non marxiste. La traduzione di Sebestyén si inserisce in questo periodo storico, dimostrando che uno sguardo oltrecortina era possibile, almeno dal punto di vista culturale. Negli anni Sessanta, infatti, alcune case editrici, tra cui proprio l'*Akadémiai Kiadó*, cominciarono a far circolare le proprie pubblicazioni e negli anni Ottanta, complice un generale miglioramento dell'economia magiara, fu possibile ampliare l'orizzonte editoriale tanto da permettere all'*Akadémiai Kiadó* di pubblicare una grande varietà di testi scientifici, dalle monografie alle enciclopedie e ai dizionari, dalle riviste ai testi narrativi.

Anche la tipografia del museo e della biblioteca pedagogica nazionale (*OPKM – Országos Pedagógiai Könyvtár és Múzeum*), presso la quale Imre Madarász ha pubblicato nel 1989 la sua traduzione del *Dei delitti*, è lo specchio della vita culturale dell'Ungheria nel Novecento. Le pubblicazioni iniziano alla fine degli anni Cinquanta, ma la storia del museo ha origini più antiche. Sorto nel 1877 come *Országos Tanszermúzeum* (Museo nazionale degli strumenti didattici) sotto la guida del consigliere ministeriale Pál Gönczy, il museo ebbe l'appoggio finanziario e politico dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione, József Eötvös. Il museo custodiva una raccolta unica in Europa, materiali didattici nazionali ed internazionali che provenivano dall'esposizione universale di Vienna del 1873. Durante gli anni della prima guerra mondiale subentrarono difficoltà economiche, nel 1922 si decise per la fusione con la biblioteca del Ministero della Pubblica Istruzione e dopo il 1933 si avviò lo smembramento del museo, i cui materiali vennero divisi in altri istituti, anche all'estero. Nel 1958, come per il resto della vita culturale del Paese, iniziò la rinascita del museo e, sotto la guida della direttrice Eszter Waldapfel, prima, e del direttore Ferenc Arató, più tardi, cominciarono anche le pubblicazioni di riviste e di periodici<sup>19</sup>. Nel 1968 il museo prese il nome attuale e, nei due decenni successivi, ampliò la sua attività scientifica in sintonia col fermento della vita culturale della nazione che aveva anticipato l'evento epocale della caduta del regime comunista, lo stesso anno in cui Madarász dava alle stampe la sua traduzione del *Dei delitti*.

---

<sup>19</sup> Ovvero il periodico *Iskolai Könyvtárosok Tájékoztatója* e la rivista *Könyv és Nevelés*. Per la storia del museo si veda il sito web [http://www.opkm.hu/?lap=dok/dok&dok\\_id=5](http://www.opkm.hu/?lap=dok/dok&dok_id=5).

#### 4. Il mistero della prima traduzione

Non possiamo, a conclusione del presente saggio, omettere l'esistenza di un'altra traduzione, quella di Ferenc Kazinczy, che nel 1793 produsse un manoscritto di quattro pagine, di cui la prima riportava il titolo *Bevezetés a Törvények Lelke nevű könyvhöz* [Introduzione al libro intitolato lo Spirito delle Leggi]. Fu il bibliografo, filologo e storico della letteratura J. Váczy (1859-1918) a trovare per primo il manoscritto giacente in un magazzino del Nemzeti Múzeum Széchényi-Könyvtár di Budapest. Ingannato dal titolo, il Váczy lo registrò, nel catalogo del 1914 in cui erano state raccolte tutte le traduzioni di Kazinczy, come *Montesquieu-fordítás*, ovvero come parte di un lavoro di traduzione dell'opera del Montesquieu<sup>20</sup>. Più tardi, nel 1929, un professore di latino, Lajos Rác, analizzò lo scritto e dimostrò che non si trattava della traduzione dell'opera del Montesquieu. Secondo la sua opinione, gli appunti scritti di pugno dallo stesso Kazinczy potevano essere parte di un lavoro più vasto che, sotto l'influenza delle idee di Hobbes, Puffendorf, Rousseau, Filangeri e, appunto, Montesquieu, sosteneva la riforma del diritto penale. Rác, persistendo nell'errore, catalogò lo scritto, a suo dire, originale con il titolo *Kazinczy egy ismeretlen értekezése* [Una tesi sconosciuta di Kazinczy]<sup>21</sup>, nel quale, però, figuravano tre parti i cui titoli traducevano i primi tre capitoli dell'opera di Beccaria<sup>22</sup>! Rác, a cui si deve il definitivo chiarimento in base al quale lo scritto in questione non era la traduzione dell'opera del Montesquieu, non era, tuttavia, riuscito a cogliere l'indizio che si palesava nella semplice lettura dei titoli di quei tre capitoli. Non era, insomma, stato in grado di intuire che si trattava non di un testo originale, ma di una traduzione parziale, quella del *Dei delitti*. Il fraintendimento venne rapidamente alla luce con il linguista Béla Hencze<sup>23</sup> che dimostrò che ciò che Rác aveva registrato come opera originale incompiuta era in realtà la traduzione in ungherese dell'*incipit* della prima edizione dell'opera del Beccaria. Kazinczy, dunque, avrebbe intrapreso il lavoro di traduzione, manoscritto ed incompiuto, sul testo originale del Beccaria<sup>24</sup>. Attualmente, il lavoro incompleto di Kazinczy

---

<sup>20</sup> J. Váczy, *Kazinczy Ferenc fordításai*, 25. Kötet (1914 évf.) 14. p. "43. Montesquieu-, a törvények lelke". Traduzione di F. Kazinczy.

<sup>21</sup> L. Rác, *Kazinczy ismeretlen értekezése*, 129. (39. évf.) 95-102 o. 1. in F. Galambos, *Az irodalomtörténeti közlemények írói és írásai* in <http://mek.oszk.hu/13000/13051/13051.pdf>

<sup>22</sup> *I. A Törvények eredetéről. II. Hol veszi eredetét büntető Hatalom III. Következtetések*, ovvero I. Origine delle pene II. Diritto di punire III. Conseguenze.

<sup>23</sup> B. Hencze, *Kazinczy ismeretlen értekezése*, 1929. (39. évf.) 3 sz. 341-345 o. 1. ed, in particolare, p. 343. in F. Galambos, *Az irodalomtörténeti közlemények ... cit.* E' interessante notare che i due studiosi furono entrambi professori di liceo a Pápa, vicino Veszprém, presso il Pápai Református Gimnázium.

<sup>24</sup> B. Hencze, *Kazinczy ismeretlen ...*, op. cit., p. 343. In un punto del manoscritto viene citato



si trova nella Biblioteca Nazionale Széchényi catalogato come traduzione del *Dei delitti e delle pene* di Beccaria<sup>25</sup>.

Alla luce di questi fatti alcuni studiosi<sup>26</sup> sostengono che Kazinczy fu realmente il primo traduttore in ungherese del Beccaria. Pur non avendo tradotto l'intera opera e pur limitandosi a soli tre capitoli (dei 47 della versione originale italiana), l'illuminista magiaro contribuì ad introdurre nel mondo giuridico ed intellettuale ungherese dell'epoca le straordinarie novità contenute nell'opera del Beccaria. Al contrario, altri studiosi<sup>27</sup> sostengono che aver tradotto solo una piccola parte ha permesso a Kazinczy proprio di evitare l'ambiente giuridico magiaro dedicandosi più compiutamente alla sua attività di scrittore e poeta.

Due fattori ci impediscono di considerare la traduzione di Kazinczy come la *prima traduzione* in ungherese del *Dei delitti*: da una parte, il fatto che il lavoro sia rimasto incompiuto, dall'altra che non sia mai stato pubblicato. Al contrario, sarebbe un errore non considerare Kazinczy come il *primo traduttore* del capolavoro del Beccaria. Lo scrittore magiaro ha innegabilmente contribuito alla diffusione della cultura italiana in Ungheria<sup>28</sup> ed il manoscritto, seppur incompiuto, è una preziosa testimonianza di tale impegno. Inoltre, non si può dimenticare il fatto che Kazinczy fu a tutti gli effetti un traduttore<sup>29</sup>, la cui attività scorre parallelamente a quella di letterato. Il motivo va ricercato nel fatto che, in un'ottica di apertura globale al mondo letterario, l'Ungheria dell'epoca dell'Illuminismo non poteva non rinsaldare i contatti con l'Occidente europeo se non attraverso traduzioni che permettevano anche l'ammodernamento di una lingua, quale

---

il testo italiano. L'intera ricostruzione dei fatti è opera di I. Stipta, *Cesare Beccaria és kora, in 250 éves a Dei delitti e delle pene. Tanulmányok Cesare Beccariáról*, Budapest: 2015, pp. 16-17.

<sup>25</sup> Fol. Hung. 872. Kazinczy Ferenc fordítása Beccaria: *Dei delitti e delle pene* c. művéből (1973 körül) Autogr. 6 f. 375x230 mm.

<sup>26</sup> Cfr. P. Sárközy, *Olasz elemek a XVIII. Századvégi magyar műveltségben*, in «Filológiai Közöny» XXXV. Évfolyam (1989). 2. sz. p. 96 e D. Kosáry, *Művelődés a XVIII. Századi Magyarországon*, Budapest: 1980, p. 263, 562 e 599. Naturalmente anche B. Hencze parla di Kazinczy come il primo traduttore di Beccaria in Ungheria. L'importanza di questo tema è stata sottolineata anche dallo studioso P. Paczolay, in occasione della conferenza per i 250 anni del *Dei delitti* di Beccaria, tenuta a Budapest il 22 aprile 2015.

<sup>27</sup> Cfr. J. Pál, *Kazinczy Orpheusáról*, Miskolc: 1989, pp. 222-223 e anche lo stesso I. Stipta, autore del saggio citato *supra*, nota n. 7.

<sup>28</sup> Oltre alle opere già citate di Várady e Sárközy, cfr. B. Köpeczi, P. Sárközy (a cura di), *Venezia, Italia, Ungheria ...*, cit., Budapest: 1982; G. Cavaglià, *L'Ungheria e l'Europa*, Roma: 1996; V. Branca, S. Graciotti (a cura di), *Popolo, nazione e storia ...*, cit., Firenze: 1985; F. Sinopoli, *Imre Karoly Reviczky e la tradizione dei classici alla fine del Settecento*, in IV Congresso Mondiale di Studi Ungheresi "La civiltà ungherese e il cristianesimo", Roma, 1996.

<sup>29</sup> L'ultima raccolta sulle traduzioni edite del Kazinczy è *Fordítások Bessenyeitől Pyrkerig. Önállóan megjelent fordításkötetek*, F.M. Bodrogi, Sz. Bordély, (a cura di) Debrecen: 2009.

quella magiara, ancora poco diffusa. Infine, alla luce del nostro lavoro di ricerca, è interessante sapere che – e ciò è reso possibile dalla semplice analisi dei titoli e dall'ordine dei primi tre capitoli tradotti – la fonte della traduzione di Kazinczy è stato il testo originario in italiano nella sua prima versione e non la *Vulgata* da cui hanno attinto i primi tre traduttori ufficiali.